

CLAUDIO MAGRIS, *Il Conde*, Il Melangolo, Genova 1993, pp. 56, Lit 10.000.

*Il Conde* di Magris è un romanzo brevissimo, anzi un racconto lungo. Siamo in un non meglio precisato Occidente, al nord della penisola iberica, tra il Nord del Portogallo e la Galizia. Come già in un *Altro mare*, pochi i personaggi, appena due i principali, il Conde pescatore di morti e un barcaio del Douro, il narratore anonimo che è il vero protagonista del libro, secondo il modo caro a Magris di centrare il racconto sui personaggi che vivono all'ombra dei grandi e fanno loro da spalla. I due vivono insieme sul fiume, sempre tra foce e mare, non compiono lunghi tragitti, si lasciano appena trascinare dalla corrente, stanno in barca a pescare morti, per seppellirli in terra benedetta. Il paesaggio è poco identificabile, desolato, assoluto, come fuori del mondo, tra mare e fiume: non c'è un albero, o una casa descritta, nulla che non sia acqua o rara figura umana, e questo Conde, ritratto in tutta la sua aspra durezza di personaggio tragico, è un impassibile Caronte ("Lui mi offriva da fumare, la sigaretta gli accendeva gli occhi, due carboni sotto le sopracciglia bianche"), impassibile come un tronco (i suoi occhi "li chiudeva e stava immobile come un tronco corroso, o un cocodrillo di quei fiumi che ci sono in Africa"), come un azteco scolpito nella pietra o nel legno, senza mai un'allegria, ilarità, speranze, dolcezze, amabilità. Però è guidato da una profonda pietas verso i morti, fa quello che nessuno vuole fare, pesca gli annegati perché li si possa seppellire. Li riporta al ricordo. È un demone e insieme un sacerdote delle acque. Un personaggio che diventa nel racconto dell'anonimo un forte durissimo e crudele nocchiero, senza la tenerezza che incontreremo invece nel barcaio, in quella parentesi divina che si staglia rilevata su questo mondo aspro, quando s'innamora perdutamente di Maria. Il barcaio non è un arido come il suo infero, sinistro, insondabile padrone, questa specie di falco che corre il fiume stando il fondo con una stanga uncinata perché gli annegati, i suicidi, a volte si impigliano sul fondo, restano sotto, e allora occorre afferrarli, non lasciarli scivolare via, anche perché amano il fondo scuro, i buchi, e lì stanno, dice Magris, buoni come in una culla, con l'acqua sopra come una coperta. Durezza-bontà, impassibilità e abbandoni: il romanzo è permeato tutto, e così spiegato, da dicotomie quali il tremendo-sereno della morte, la grazia dell'uomo, i suoi slanci vitali e il destino inesorabile che lo travolge. L'acqua è oblio, l'elemento che distrugge tutto, anche il ricordo; è immobilità, morte, destino, e insieme tomba silenziosa, culla, protezione.

## Narratori italiani Al servizio di Caronte

di Gian Luigi Beccaria

L'acqua come una coperta, o come "sudario" marcio e oleoso. L'acqua è indifferenza, elemento impassibile come lo è il Conde. Protagonista dell'*Altro mare* era il mare, qui il fiume, ancora e sempre l'acqua, l'epicità dell'elemento acquoreo. Le pagine del *Conde* si aprono e si chiudono con una pioggia incessante che viene dal mare e che inzuppa ogni cosa, non si capisce

più dov'è il cielo dov'è il fiume e dov'è il mare, e poi il fiume che si fonde a tratti nel mare. Non più quel mare istriano, a tratti divino e classico, ma un mare che s'intravede soltanto come massa d'acqua, perché l'acqua è tutto, è la vita, il destino. L'acqua, e non l'aria, o le altezze montane, i cieli, le nuvole: l'acqua invece, come una sorta di paradiso alla rovescia, come

mondo di sotto, il regno dei morti, dove tutto è lento e immobile. Sulla sua superficie si muovono il mitico Conde e l'anonimo barcaio, due personaggi di grande tristezza ma anche dotati di una forza e di una imperturbata singolare impassibile vitalità di fronte al caos della vita. Personaggi robustamente risolti nella loro dimensione fisica, elementare, biologica, che si abbandona-

no al ritmo, al flusso della vita.

Lo stile. Magris lo adegua alla situazione. Se in un *Altro mare* avevamo uno stile secco, rapido, a blocchi, senza prospettiva, senza subordinazioni, qui predomina un avvolgente, liquido procedere fluviale ma leggero, increspato appena da un'onda lunga di discorso indiretto o indiretto libero, frasi amplissime, anacolutiche, parlate, secondo modelli non nostrani: penso piuttosto alla narrativa ispano-americana, ci sento l'ampio respiro di García Marquez o forse l'epicità di Guimarães Rosa del *Grande Sertão*. Prevale la coralità sulla soggettività del narrare. Ma quanto alle fonti, non so, ogni indicazione potrebbe parere azzardata, soprattutto di fronte a un autore onnivoro e di sterminate letture come Magris (mi piacerebbe che una suggestione gli fosse giunta da quel bellissimo racconto di Beppe Fenoglio che Lorenzo Mondo pubblicò sulla rivista "Cratilo", il racconto sul barcaio, traghettatore di fiume che ripescava l'annegato, adagiato sull'acqua nella serenità della morte, sul quale il Supremo tiene gli occhi addosso). Comunque, accanto alle decise novità di queste intense pagine ritrovo quella già nota laconica rapidità fulminea del raccontare di Magris, che inventa pagine essenziali in cui pare non succeda nulla o quasi, mentre in pochi atti si compendia tutta una vita, anche quando come qui essa trascorre quasi tutta su un fiume a pescare morti. Una vita senza relazioni o quasi, senza dolcezze, una solitudine totale, con questo Conde personaggio davvero insondabile, singolare, duro coi vivi, pietoso coi morti, crudele col compagno barcaio, al quale gioca il tremendo scherzo del matrimonio beffa con la povera Giba. Poi, alla fine, il mondo crudele e ferino si illumina d'incanto, quando pescando un morto lo trovano avviticchiato a una polena bellissima. È una sorta di rivelazione misteriosa, che il mare restituisce con il morto aggrappato a essa. Che sarà questa polena? Difficile a dirsi. Sembra per un verso voler mostrare che è più facile amare quel che vediamo in effigie che non fare i conti con la durezza della realtà. Rimanda comunque a ciò che è venuto dal mare, la malinconia, la sensualità e la bellezza della vita, la vita come avrebbe potuto essere quella del barcaio. Per quel legno scolpito di donna egli compirà un atto estremo di ribellione verso il Conde che vorrebbe distruggere quella magica effigie. Si porterà a casa la polena per contemplarne in pace il misterioso sorriso. In quel dolce volto il barcaio troverà compendiata la propria vita, i suoi amori, il mare, e Maria, e la Giba. E forse anche già intravede il sorriso della morte, ora che si è ritirato, non naviga quasi più, sul mitico Conde non concede che interviste e aspetta la fine.

## Straniamento di un paesaggio sardo

di Maria Vittoria Vittori

SALVATORE MANNUZZU, *Le ceneri del Montiferro*, Einaudi, Torino 1994, pp. 214, Lit 28.000.

*Una ricerca ai margini del vuoto: così sembra configurarsi Le ceneri del Montiferro, il romanzo ora pubblicato di Salvatore Mannuzzu. Dal vuoto un'esistenza è stata inghiottita, quella di Raimondo Quesada, e insieme una porzione di mondo, il Montiferro. Ritrovare le tracce sperdute — di un passaggio e di un paesaggio — sarà il compito dell'autore, che delinea, in apertura di storia, una sorta di mappa ed elenca, in stile teatrale, gli attori del dramma. Compare subito un misterioso personaggio, sfuggente a ogni qualifica, che dal chiuso di una "cancelleria", luogo reale e insieme simbolico di autoesclusione, caro a Mannuzzu, inserisce nella narrazione certi suoi allusivi messaggi, portatori di dubbi e dolorosi rimpianti. Tutte le strade del romanzo riconducono, in definitiva, al Montiferro: territorio sardo aspro e selvatico che conserva intatta, negli anni cinquanta, la forza dei suoi rituali: la macellazione del maiale, la festa del Carnevale, la separazione in caste. Un privilegiato è senz'altro Raimondo Quesada, rampollo di nobile famiglia e nipote dell'immane onorevole dotato di tartufesca verbosità. Al versante opposto ci sono i diseredati come Maria Soro: e non sarà un caso che i due s'incontrino a Roma, dopo tanti anni e abbiano una storia: non la favola bella del nobile e della prostituta redenta, ma un rapporto minato dal silenzio e dal disamore.*

*Ma il romanzo brucia in fretta le sue componenti naturalistiche. Disseminando la narrazione di infinite congetture che possono trovare conferma o definitiva dissoluzione, ma intanto inquietano e compromettono; scandendo ogni rievocazione con puntigliatura implacabile che sbalza ogni dettaglio — meglio se contraddittorio — in nitido rilievo; moltiplicando e incrinando con l'ausilio di*

*documenti — veri, falsi e verosimili — i punti di vista e le prospettive, Mannuzzu fa vacillare tutte le certezze del narratore onnisciente e gli oggettivi riscontri del testimone: non è così facilmente adomesticabile l'esistenza di un uomo. Gli andirivieni della memoria e vecchie fotografie ricostruiscono una trama lontana di desideri e di affetti: un bambino innamorato di una madre che non c'è, un adolescente travestito da donna in goliardiche recite... L'ultima inquadratura, variamente ripresa e commentata, riguarda un banale appuntamento al ristorante, in una sera di agosto, con l'anonimo "cancelliere"; ma la donna dal "teschio piccolissimo di uccello, scheletro appena coperto di pelle" che viene a prendersi Raimondo, imperiosa, sembra già la Morte. Quella che verrà nel novembre successivo. Che cosa sia stata, dunque, la vita di Raimondo — anomalo bambino, adolescente inquieto, adulto infelice — e di tutti coloro che hanno incrociato il suo passaggio, Mannuzzu non sa e non può dircelo, se non in questo modo elusivo e struggente; se non attraverso queste braci, queste ceneri, per l'appunto: residui di una combustione che ha consumato tutto. Tutta la materia viva, s'intende, non il filo insopprimibile del ricordo: un ricordo che si fa il nido nei territori amati e, soprattutto, nei gesti: così, per il lettore, Maria Soro sarà fissata per sempre nell'atto di dipingersi le unghie, in una svogliata mattina d'attesa; Raimondo nell'atto di manovrare la manopola d'una vecchia radio, in una sera di inerti chiacchiere e giochi di carte. Tutta la vita — e ogni vita — non è che scialo, dissipazione di slanci e di energie; ma i residui, le ceneri, si riverberano nell'atmosfera e in qualche modo vi si fizzano, a dispetto dei mutamenti di storia e di clima, a dispetto di ogni ragione. E proprio dal recupero di questi inestinguibili bagliori di vite trascorse che nasce la dolorosa bellezza di questo romanzo.*



**Norberto Bobbio**  
**DESTRA E SINISTRA**  
quarta edizione  
pp. 112 L. 16.000

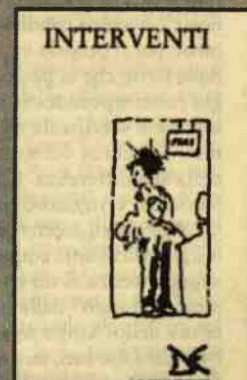
**Albert Hourani**  
**L'ISLAM NEL PENSIERO EUROPEO**  
Traduzione di Annalisa Merlini  
pp. 86 L. 12.000

**Thomas Nipperdey**  
**COME LA BORGHESIA HA INVENTATO IL MODERNO**  
Traduzione di Daniela Idra  
pp. 70 L. 12.000



**Bevilacqua, Carboni, Levi, Lupo, Mangiameli, Pavone, Tranfaglia, Trigilia**  
**LEZIONI SULL'ITALIA REPUBBLICANA**  
Introduzione di Carmine Donzelli  
pp. 208 L. 25.000

**Richard Swedberg**  
**ECONOMIA E SOCIOLOGIA**  
A cura di Carlo Trigilia  
pp. 286 L. 45.000



**Domenico Cersosimo**  
**VIAGGIO A MELFI**  
*La Fiat oltre il fordismo*  
pp. 120 L. 16.000

**Alessandro Sili**  
**MALPAESE**  
*Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della Prima Repubblica*  
pp. 4% L. 35.000

